

*Ma voi credete veramente che quello che dice la Genesi sia verità?*

Vorrei iniziare subito con un'affermazione di cui sono pienamente convinto: io credo fermamente nella verità dei racconti biblici della creazione, ma, nello stesso tempo, dubito fortemente che Dio abbia impiegato sette giorni lavorativi per fare il tutto (compreso impastare polvere e togliere costole). Ciò che sto dicendo può sembrare, per alcuni, contraddittorio, ma tutto sta nel renderci conto di quale tipo di verità si occupano i primi capitoli genesiaci. Forse alcuni potranno domandarsi: «in che senso si parla di diversi tipi di verità? Ci sono forse più tipi di verità?». La risposta è sì. Tento di spiegare questo concetto con due esempi. Penso che tutti noi conosciamo la favola della volpe e dell'uva attribuita ad Esopo.

C'era una volta una volpe che vide dei grappoli d'uva che pendevano da una vite. Siccome era affamata, tentò di afferrarli, ma essendo messi troppo in alto non vi riuscì. Allora si allontanò dicendo : «Sono acerbi, non ne vale la pena». Così anche vi sono degli uomini che, per incapacità, non riescono a superare le difficoltà e, invece di accusare se stessi, accusano le circostanze.

Ognuno di noi, leggendo queste righe, è pronto a dire che ci troviamo di fronte ad una grande verità. Il problema, però, è che le volpi non parlano. Ma, anche sapendo questo, nessuno arriverebbe a dire che Esopo ci ha detto una bugia, in quanto a noi è ben chiaro che ci troviamo davanti non ad una verità scientifica, bensì morale. L'autore greco ha usato un racconto per comunicarci una verità morale.

Un altro esempio che possiamo fare è la classica frase che diciamo alla nostra amata: «sei la donna più bella del mondo!». Se qualcuno ci sente parlare in questo modo penserà o che siamo bugiardi o che siamo ciechi. Eppure non sbagliamo a dire questo. Dire alla donna o all'uomo della propria vita «tu sei la più bella o il più bello del mondo» è certamente una verità, perché per te, per la tua esistenza, per ciò che tu sei, quella persona che hai accanto e che ti ha promesso amore e fedeltà per tutta la vita è veramente *la più bella del mondo*, nessun'altra incarna per te la bellezza quanto fa lei. Ebbene, questo è un tipo di verità esistenziale, personale (che è più profonda di una semplice opinione personale!). Ecco che abbiamo visto, quindi, che anche nella nostra vita quotidiana, facciamo riferimento a più tipi di verità. La verità non è solo quella della scienza empirica. Nessuno di noi –spero- direbbe, come ha fatto qualche scienziato, che l'amore non è nient'altro che un inganno ormonale atto alla

conservazione della specie. Certo, l'amore è anche questo, ma assolutamente non solo questo. Dobbiamo quindi stare attenti alla riduzione della verità propria del positivismo scienziato («è vero solo tutto ciò che è scientificamente dimostrabile e che rientra nella percezione dei nostri cinque sensi»).

La domanda da farci ora è: «quale tipo di verità vogliono comunicare i primi capitoli della genesi?». Gli antichi ebrei avevano una mentalità differente dalla nostra. Per indicare il concetto di *verità*, usavano due termini: *'emunah*, ma soprattutto *'emeth*. La cosa interessante è che con *'emeth* si intende anche *fedeltà*, ed è un termine che l'Antico Testamento riferisce quasi sempre a Dio. *'Emunah*, invece, sta ad indicare l'affidabilità, la stabilità del cuore che si ha quando si decide di affidarsi a Dio. In pratica, la verità per l'antico popolo d'Israele era la fedeltà di Dio alle sue promesse, il suo amore che non viene mai meno e che rende stabile il cuore di chi decide di affidarsi alla sua misericordia. La verità dell'Antico Testamento è una verità sul senso della vita: è vero ciò che rende l'uomo pienamente se stesso, e ciò che rende possibile questo è il fondare tutta la propria vita sull'amore gratuito di Dio. La verità che i primi capitoli della Genesi hanno l'intenzione di comunicare, non è quindi di tipo storico (l'agiografo non aveva nessuna intenzione di dire *come* è nato il mondo), bensì di tipo *antropologico-teologica*. Gli autori di questo scritto volevano rivelarci parte del volto di Dio e parte del volto dell'uomo, e soprattutto la relazione che intercorre tra i due. Per far questo, prendendo spunto da antiche leggende proprie di popoli vicini, hanno composto dei racconti in grado di comunicare queste verità che danno senso e stabilità alla nostra vita.

Una domanda che possiamo farci è: «ma perché questa modalità così difficile? Non sarebbe stato meglio una trattazione sistematica sul tema? Un saggio filosofico sulla fedeltà di Dio?». La risposta è molto semplice: no! E questo perché i discorsi filosofici non erano presenti nella cultura semita. Per gli antichi ebrei la storia era importantissima, in quanto è negli eventi della propria storia che l'antico popolo di Israele ha imparato a conoscere Dio. Per questo, il modo migliore per parlare di lui non può che essere quello di una storia, di un racconto. Questo però, è ovvio, rende la comprensione del testo ancora più difficile per persone della nostra cultura.